

Torna la tassa invisibile stangata da 13 miliardi su stipendi e pensioni

In questo biennio il drenaggio fiscale colpirà di nuovo i dipendenti. Così aumentano le entrate del Tesoro

di **VALENTINA CONTE**

ROMA

Il *fiscal drag* torna a mordere stipendi e pensioni. E questa volta può valere fino a quasi 13 miliardi in due anni. Nuove simulazioni degli economisti Marco Leonardi e Leonzio Rizzo, aggiornate alle previsioni di giugno della Banca d'Italia, stimano per il 2026-2027 almeno 8 miliardi di drenaggio fiscale: circa 6 a carico dei lavoratori dipendenti e 2 dei pensionati. Con un'inflazione più alta il conto supera i 9 miliardi. Nello scenario più severo sfiora i 13.

Un paradosso che arriva proprio mentre il governo Meloni cerca risorse per alleggerire l'Irpef del ceto medio. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha appena confermato che la riduzione delle imposte sui redditi medi resta una delle priorità della prossima manovra. Tra le ipotesi sul tavolo c'è l'estensione dell'aliquota del 33% fino a 60mila euro.

Ma l'inflazione, nel frattempo, gioca a favore dell'erario. I prezzi salgono, i redditi provano a rincorrerli – con i rinnovi dei contratti, gli aumenti o qualche straordinario in più – ma scaglioni e detrazioni restano fermi, perché non indicizzati. Così una parte degli aumenti, invece di compensare il caro vita, viene assorbita dalle tasse. È il *fiscal drag*, la vecchia tassa in-

visibile dell'inflazione.

La simulazione di Leonardi e Rizzo parte dalle ultime stime di Bankitalia: inflazione al 3,1% nel 2026 e al 2% nel 2027. Nel biennio significa un aumento cumulato dei prezzi del 5,2% (i due tassi annui si combinano, non si sommano). È lo scenario centrale e produce già 8,1 miliardi di *fiscal drag*. Se l'inflazione cumulata sale al 6%, nello scenario avverso di Bankitalia, il drenaggio arriva a 9,35 miliardi. Con l'8,2%, nello scenario più severo, tocca quota 12,74 miliardi: 9 a carico dei lavoratori e quasi 4 dei pensionati.

La storia si ripete. La grande fiammata del 2022-2023 aveva già prodotto, secondo i due economisti, circa 25 miliardi di maggiore prelievo. Poi la tregua del biennio 2024-2025, con l'inflazione tornata su livelli molto più bassi. Ora il meccanismo riparte. Nel conto c'è anche il ritardo dei contratti: secondo Leonardi e Rizzo, ogni mese senza recupero dell'inflazione riduce il salario reale e abbassa il costo del lavoro, dando alle imprese un incentivo a rinviare i rinnovi. Si innesta un circuito vizioso.

«Quei 25 miliardi con una mano il governo li ha presi, con l'altra li ha restituiti con gli sgravi, cioè il taglio del cuneo ai redditi più bassi», aveva spiegato Leonardi nei giorni scorsi a *Repubblica*. «Ma non agli stessi contribuenti: sopra i 35 mila euro ci hanno perso». Il *fiscal drag* dunque continua ad agire solo sui lavoratori dipendenti e

sui pensionati sottoposti all'Irpef progressiva. Mentre una parte crescente degli altri redditi beneficia di regimi sostitutivi o *flat tax*.

Ecco perché il nuovo aumento dei prezzi può diventare un alleato involontario proprio alla vigilia di una manovra elettorale. Non significa che il drenaggio da 8-13 miliardi stimato si traduca automaticamente in risorse disponibili da spendere. Significa però che l'inflazione genera maggiore prelievo senza bisogno di aumentare le aliquote. E questo maggiore gettito aiuta i conti pubblici.

I calcoli, peraltro, sono prudenti. Considerano soltanto redditi da lavoro dipendente e pensioni, circa l'85% del gettito Irpef, e lasciano fuori le addizionali regionali e comunali. Il modello è stato verificato anche ipotizzando un'inflazione al 2%: produce 3,18 miliardi di *fiscal drag*, praticamente gli stessi 3,2 miliardi stimati dall'Ufficio parlamentare di bilancio. Ormai le metodologie per isolare il virus sono consolidate. Ora va stroncato. Altrimenti, il governo taglia. L'inflazione riprende.

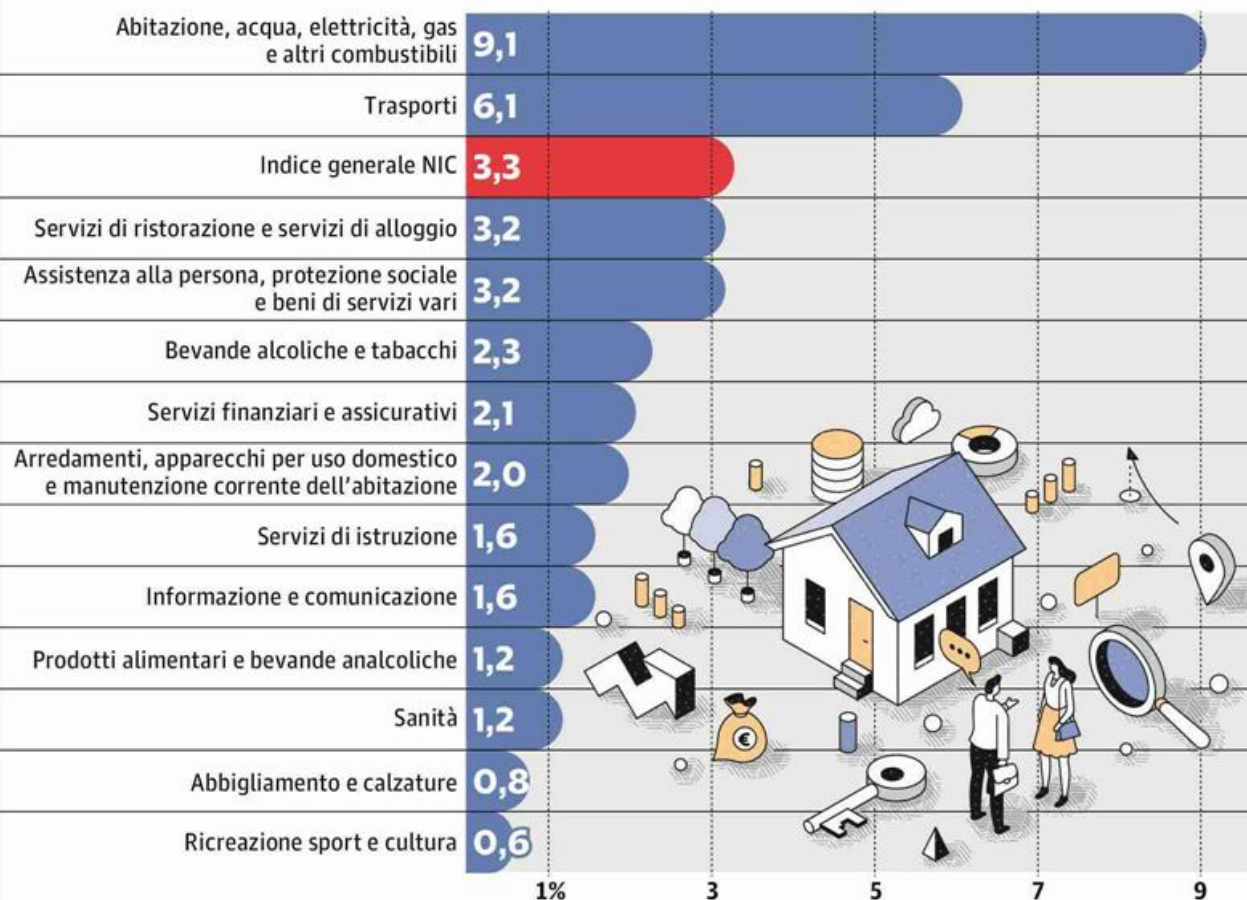
Quando crescono prezzi e redditi ma le aliquote fiscali rimangono invariate, il lavoratore finisce per versare più imposte rispetto agli anni precedenti

Già negli anni 2022-2023 il meccanismo perverso ha portato nelle casse statali 25 miliardi in più di prelievo, soprattutto a svantaggio della classe media

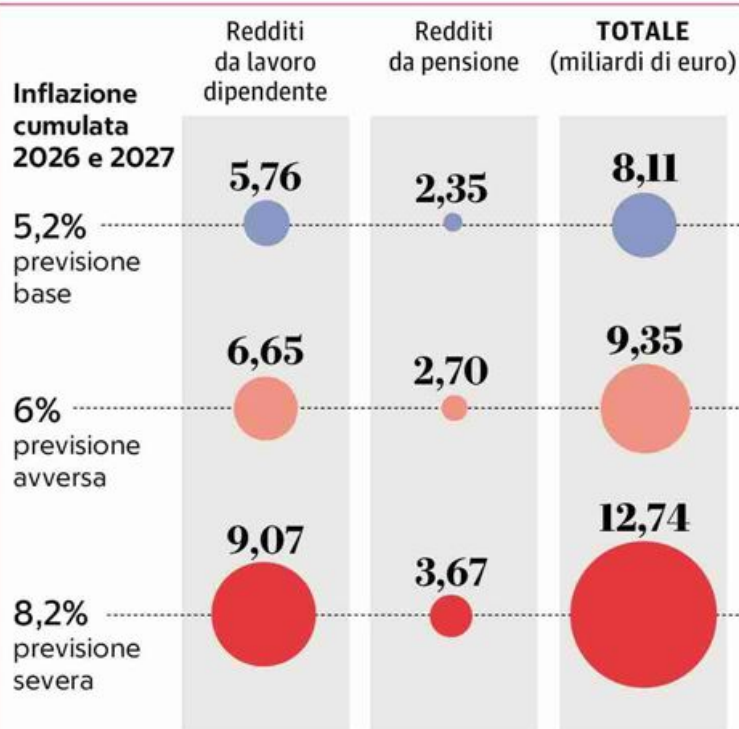


INFLAZIONE PER TIPOLOGIA DI SPESA

Agosto 2026, variazioni percentuali tendenziali (base 2025=100)



SIMULAZIONI FISCAL DRAG 2026/2027



FONTE: STUDIO DI MARCO LEONARDI E LEONZIO RIZZO



La sede dell'Agenzia delle Entrate a Roma



LA GIUNGLA DI BONUS E AGEVOLAZIONI
DANNOSI E CONTROPRODUCENTI

TASSE & FISCO: SEMPLIFICARE È LA RIFORMA CHE SERVE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
e **MAURO MARÈ**

C'era una volta un grande classico: il taglio, anzi la falciatura, delle spese fiscali, dei sussidi, delle detrazioni e dei vari bonus. Questo furore ordinatorio è passato di moda. Forse perché con quindici successivi interventi — del costo di più di 2 miliardi — il governo ha cercato di frenare l'aumento di benzina e gasolio. Con misure tanto inefficaci quanto contrarie all'impegno di ridurre i Sussidi ambientalmente dannosi (Sad). Forse perché oggi con il caro energia, la nuova fiammata dell'inflazione, la preoccupazione è quella di assicurare le famiglie, non di inquietare i possibili destinatari del riordino delle *tax expenditures*. Eppure, specie dopo la mancata uscita dell'Italia dalla procedura europea per eccesso di deficit (l'ormai mitico 3,08%), i margini di bilancio si restringono ed eventuali promesse — come la riduzione di tasse

per il ceto medio — necessitano di valide coperture. La timidezza propositiva su questo fronte è sorprendente. C'è una spiegazione. Si è fatto così tanto riferimento in passato agli incassi salvifici dei tagli alle spese fiscali, poi rimasti sulla carta, che ogni effetto annuncio rischia di autoannullarsi. Nel 2022 tutti i partiti avevano nei loro programmi una riforma dei sussidi e degli incentivi. Con un uso attento dei verbi: razionalizzare anziché tagliare, rivedere al posto di ridurre.

CONTINUA A PAGINA 2

SPESE FISCALI LA SFORBICIATA (IM)POSSIBILE

I CONTI CHE NON TORNANO

di **FERRUCCIO DE BORTOLI** e **MAURO MARÈ** *

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Anche la Lega, che oggi invoca per bocca del suo segretario, Matteo Salvini, un deciso scostamento di bilancio, metteva nella sua piattaforma elettorale un riordi-



no a copertura della *flat tax*.

Oggi la musica è diversa. Sembra si vada nella direzione opposta. Nel loro programma, elaborato nell'assemblea milanese di Nova, i Cinquestelle propongono un taglio sull'Iva dei carburanti. Un altro sussidio. E, ancora una volta, in direzione contraria alla progressiva eliminazione dei Sad per scoraggiare l'uso delle fonti fossili. In passato avevano ipotizzato riduzioni «stellari» alle spese fiscali. Questa volta non se ne fa cenno. Il clima sembra cambiato un po' per tutti.

La Confindustria aveva proposto, nell'ultima assemblea generale, una *spending review* selettiva sulle agevolazioni fiscali in modo da recuperare 20 miliardi per investimenti, scuola e sanità. Idea caduta nel vuoto.

Noi e gli altri

Non siamo gli unici, tra i Paesi Ocse, ad avere un elevato livello di spese fiscali. Ma l'Italia detiene un record poco invidiabile. Ne ha ufficialmente 573 (a dicembre 2025) e perlopiù di valore medio molto basso e con un ridotto numero di beneficiari. Il costo complessivo è di oltre 110 miliardi.

Eccetto alcune misure che hanno un carattere strutturale, e dunque sono legate al funzionamento complessivo delle imposte, le spese fiscali sono in prevalenza regimi particolari per gruppi di interesse piccoli ma di grande potere corporativo. Ed è questo il nocciolo politico della questione. Le spese fiscali in Italia hanno poco a che fare con obiettivi di efficienza o con intenti distributivi. Rispondono — come dimostrato in *The political economy of tax expenditures in OECD countries*, a cura di Marè, Porcelli e Vidoli — a una merce di scambio.

La loro natura prevalente è quella di un *price subsidy* al consumo o alla fruizione di alcuni beni o attività. I bonus edilizi e i vari crediti d'imposta hanno questa particolarità. Ma nel caso italiano c'è di peggio. Oltre agli usi impropri e alle frodi (abbondanti e senza scandalo alcuno) sono emersi negli anni effetti distorsivi e perversi. Una revisione corretta dovrebbe

quindi porsi non solo l'obiettivo di ridurre il costo ma anche di capirne le finalità ormai in larga parte oscure.

Le termite

Le tax expenditures sono vere e proprie termite. Corrodono la struttura democratica dei regimi tributari. Se non si interverrà presto con misure adeguate e coraggiose le termite ridurranno i sistemi fiscali a un coacervo di condizioni di favore per le varie *constituency*. Che cosa abbiamo imparato da proposte, tentativi e correzioni degli ultimi anni? Intervenire voce per voce è inutile. Ogni agevolazione ha beneficiari concentrati e organizzati mentre il vantaggio di un taglio delle spese è diffuso e poco percepito. I primi hanno maggiore peso politico dei tanti secondi. Anche la soluzione opposta, ovvero il taglio lineare, ha mostrato i suoi limiti. La clausola del 2011, che prevedeva una riduzione proporzionale di tutte le agevolazioni, non è mai stata applicata ed è stata sostituita da aumenti dell'Iva. Il taglio orizzontale colpisce allo stesso modo misure efficaci ed inefficaci. E, peggio, rischia di essere percepito come un semplice aumento delle tasse.

La strategia più praticabile potrebbe far leva su tre strumenti. Il primo è un tetto complessivo alle detrazioni per contribuente che decresca all'aumentare del reddito (sempre che venga dichiarato). È la strada aperta dalla legge di Bilancio del 2025 per i redditi sopra i 75 mila euro. L'aspetto negativo, ma che rappresenta anche un vantaggio, è che nessuna voce viene abolita e quindi non vi sono categorie, anche piccolissime, che si sentono penalizzate o tradite. Si riduce però il beneficio aggregato soprattutto là dove è meno giustificato.

Il secondo strumento è il riordino per blocchi funzionali, ad esempio

famiglia, casa, salute, istruzione, lavoro, imprese. Per ciascun comparto si fissa un obiettivo di spesa e si accorpano le misure frammentate in

poche agevolazioni semplici o, meglio, in trasferimenti diretti. L'assegno unico è l'esperimento più riuscito. Ha assorbito detrazioni per figli e assegni familiari in un solo strumento raggiungendo anche gli incapiienti. Lo stesso schema potrebbe valere anche per i bonus edilizi, dopo la costosa sbornia di questi anni.

Il terzo intervento è rappresentato da un'indispensabile clausola di scadenza. Ogni agevolazione, nuova o confermata, dovrebbe avere una durata limitata e soggetta a una valutazione d'impatto obbligatoria prima dell'eventuale rinnovo.

Si inverte così l'onere della prova. Non è più chi vuole tagliare a doversi giustificare. È il beneficiario che deve dimostrare l'efficacia della misura.

Decisivo però è il modo in cui il «pacchetto» verrebbe presentato. La riforma deve essere uno scambio esplicito e contestuale. Le risorse recuperate vanno tradotte automaticamente in una riduzione delle aliquote

Irpef (finanziando per esempio l'aliquota abbassata al 33%) privilegiando il ceto medio.

È la logica suggerita dall'Ocse: «Allargare la base contributiva e abbassare le aliquote». Senza una compensazione qualunque disboscamento della giungla delle spese fiscali sarà percepito, piaccia o no, come un inasprimento fiscale. E dunque destinato al fallimento. Anche il *timing* è essenziale. L'operazione va fatta a inizio legislatura, rispettando impegni e promesse che, una volta disattesi — come è accaduto negli ultimi anni — diventano poi difficilmente riproponibili.

**Economista, ordinario di Scienza delle Finanze, Luiss*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il riordino delle agevolazioni aiuterebbe il sistema. Ma è diventato un compito impervio, anche a causa delle troppe promesse elettorali non mantenute. Ecco tre strumenti per realizzarlo, a beneficio di tutti: un tetto per contribuente che decresce al crescere del reddito, accorpamento per blocchi funzionali, dalla salute alla casa. E infine clausola di scadenza che permette il rinnovo solo dopo una valutazione d'impatto

● Tax expenditure

Sono agevolazioni previste dalla legislazione tributaria per ridurre l'onere fiscale sui contribuenti, incentivando specifici comportamenti economici o sostenendo determinate categorie. Queste misure includono detrazioni, deduzioni, imposte sostitutive, aliquote ridotte e crediti di imposta

573

agevolazioni

Le tax expenditure italiane: troppe e difficili da classificare

Le tax expenditure corrodono la struttura dei regimi tributari. Ecco che cosa abbiamo imparato dagli ultimi tentativi di riforma

3,1

per cento

Il rapporto deficit/Pil dell'Italia non rispetta i limiti dei trattati Ue

110

miliardi

Il costo complessivo stimato delle tax expenditure italiane



IL PUNTO**Prezzi e stipendi,
la spirale perversa
da evitare:
scala mobile no,
contratti sì**di **DANIELE MANCA**

Terna ha indicato in un aumento del 16,5% la richiesta di energia elettrica nel mese di agosto. Questo, visti i costi, si tradurrà probabilmente in un incremento delle bollette. L'indice dei prezzi al consumo del mese di agosto ha mostrato un salto al 3,3%, quasi raddoppiato rispetto all'andamento del 2025. La stessa Istat ci ha fatto sapere che per i prodotti ad alta frequenza di acquisto (dal sapone ai beni alimentari), l'indice è addirittura al 4,3%. La corsa dei prezzi ha prodotto un depauperamento del valore degli stipendi. La quota delle spese incompressibili per famiglie e lavoratori, secondo Confcommercio, ha raggiunto quasi il 42% dei consumi totali. La forbice terribile tra costo della vita e salari che non si adeguano velocemente, può rappresentare un serio ostacolo alla nostra crescita. Tra giugno 2025 e giugno 2026 i tempi di attesa del rinnovo del contratto di lavoro è passato da 24,9 a 17,9 mesi. Ma la composizione rivela che il

periodo si è allungato per il settore privato, da 15,6 a 17,7 mesi, mentre per i dipendenti pubblici c'è stato un calo marcato passando da 34,4 a 18 mesi. E questo grazie al rinnovo di accordi sindacali che però erano relativi al periodo 2022-2024. È vero che nel 2026 dovremmo tornare in termini reali a spendere e consumare come facevamo nel 2007, ma è altrettanto vero che, pur spendendo la stessa cifra, compreremo meno prodotti. I livelli record di occupazione e la bassa disoccupazione hanno sicuramente aiutato i consumi. Ma non in misura tale da contribuire in modo importante alla crescita. Le crisi che si susseguono hanno reso difficile, con i continui balzi e frenate dell'inflazione, il recupero del valore perduto degli stipendi con la contrattazione. Non si tratta di pensare a strumenti che possono avere effetti dannosi, come era accaduto con la scala mobile. Ma rivedere perlomeno norme e regolarità della contrattazione. Facendo in modo che il recupero sull'indice dei prezzi sia più veloce. La riconquistata stabilità politica avrebbe potuto e può ancora aiutare ad andare in quella direzione.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONI MINIME PIÙ RICCHE MENO FUTURO PER I GIOVANI

Alzando a mille euro al mese l'assegno per chi ha contribuito poco o nulla, si rende insostenibile un sistema che già spende 65 miliardi l'anno in assistenza

di **ALBERTO BRAMBILLA***

E tornata alla ribalta la proposta di aumento delle pensioni minime; chi chiede 800 euro al mese e chi ne chiede addirittura 1.000. Una proposta che Silvio Berlusconi fece oltre 16 anni fa quando il rapporto debito pubblico/Pil era intorno al 104% (oggi faremmo la firma per questo rapporto), non c'erano né l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia né il 7 ottobre in Israele e neppure Hormuz e Bab El Mandeb. Era un altro mondo che pensava che la crisi Lehman Brothers fosse superabile e che i mercati si sarebbero presto ripresi. Oggi invece, per migliorare lo sviluppo e il Pil serve molta meno assistenza e più incentivi per l'industria, produzione, energia e contratti (leggasi retribuzioni più robuste) per cui la proposta appare fuori tempo e oltretutto minerebbe alla radice il sistema previdenziale italiano alla faccia dei giovani che con queste proposte davvero la pensione non ce l'avranno mai.

Una ragione in più per emigrare verso paesi più solidi. Cosa non si fa per raccattare qualche voto; tuttavia, i proponenti si dovrebbero porre almeno due domande: quanto ci costa ma soprattutto quali effetti collaterali avrebbe sul sistema pensionistico? Quanto ai costi gli aumenti degli ultimi 5 anni (le maggiorazioni sociali cioè l'ex milione al mese di Berlusconi costano 3,2 miliardi, la 14° mensilità 1,4 miliardi, gli aumenti delle pensioni minime oltre l'inflazione del governo Meloni, 1,5 miliardi l'anno): in totale 6,1 miliardi ogni anno. Il costo al 2026 per portare tutte le pensioni a mille euro al mese è di 18 miliardi l'anno, una cifra insostenibile.

Ma oltre ai costi ci sono altri effetti deleteri. Perché mai un lavoratore dipendente o autonomo, potendo, dovrebbe pagare per 35 anni contributi e imposte se poi a 67 anni lo Stato gli offre comunque una pensione netta di mille euro al mese esentasse e che consente inoltre di beneficiare delle tante agevolazioni Isee legate, appunto, alle pensioni minime o integrate al minimo? Meglio lavorare in nero, tanto la sanità è gratis, la scuola pure e ora lo sarebbe anche la pensione. Infatti con un reddito medio di 25 mila euro e versamenti per 35 anni, artigiani e commercianti avrebbero una pensione lorda di circa 1.350 euro soggetta a imposizione Irpef e con molte meno agevolazioni Isee; quindi, di importo leggermente superiore ai mille euro ma con meno benefici Isee. Una cosa che convincerebbe chiunque può ad evadere Inps e fisco.



Già oggi, secondo uno studio della Cgil, anche non versando contributi (assegni sociali) tra prestazione, maggiorazioni, 14° mensilità e social card (escludendo i benefici erogati da Comuni, Regioni ed enti pubblici territoriali) queste persone possono incassare fino a circa 740 euro netti al mese a cui si possono sommare bonus energia, canone TV, contributo affitto e altro.

Ma quali sono queste prestazioni più assistenziali che previdenziali di cui parlano i proponenti? Si tratta di circa 4,8 milioni di pensionati che beneficiano di rendite minime, integrate al minimo o con maggiorazioni sociali, invalidità civile o da lavoro e pensioni di reversibilità. Nel 2025 circa il 30 per cento delle pensioni in pagamento tra vecchiaia e superstiti (8,1 milioni) sono integrate dallo Stato perché non raggiungono l'importo minimo; in media, in base ai contributi versati, arrivano a 300 euro mese e lo Stato ci mette il resto senza chiedere nulla; ovviamente questi integrati al minimo il cui costo totale a carico di tutti noi è di 5,7 miliardi l'anno (!), beneficiano di ogni forma di assistenza pubblica e privata.

Quanto agli assegni sociali, al primo di gennaio 2026 sono in pagamento 914.621 prestazioni (il 5,6% del totale) per un costo di oltre 6,6 miliardi di cui il 58% al Sud e il 57% alle donne; negli ultimi 3 anni sono stati liquidati 204 mila assegni sociali, un enorme numero di prestazioni erogate per la maggior parte a

soggetti sconosciuti a Inps e fisco. Se facciamo le somme, cari proponenti, siamo ad un costo annuo di 18,4 miliardi l'anno; ce ne aggiungiamo altri 18 miliardi? Se c'è un modo per aumentare ed incentivare l'evasione contributiva, il lavoro irregolare e l'evasione fiscale, la proposta di portare le pensioni minime a mille euro al mese è il classico cavallo di Troia, con l'effetto di far crollare sotto il peso di una spesa assi-

stenziale già oggi insostenibile e pari per il 2025 a 165 miliardi erogati esentasse, l'intero sistema pensionistico e l'addio alla pensione per i giovani.

Le uniche proposte serie sono di erogare le pensioni di vecchiaia a 67 anni di età solo se raggiungono un importo pari a 1,25 volte l'assegno sociale se no si percepisce la prestazione a 71 anni; portare l'età per la fruizione dell'assegno sociale a 71 anni adeguati all'aspettativa di vita e dal 2027 convocare tutte le persone over 30 anni che non hanno mai fatto la dichiarazione dei redditi per chiedere di cosa vivono.

Nel solo 2025 sono state liquidate ben 650.803 prestazioni agli invalidi civili (650 mila nel 2024) e al primo gennaio 2026 sono in pagamento 3,5 milioni di prestazioni di invalidità civile (di cui 2 milioni a donne) per un costo di 21,9 miliardi. Considerando le 820.709 invalidità Inps che costano 14 miliardi e le oltre 613 mila prestazioni di inabilità Inail che ne costano altri 4,4, il totale degli invalidi è di circa 5 milioni (l'8,4% degli italiani) per un costo annuo di 40,3 miliardi. E solo per queste assistenze lo Stato spende oggi quasi 65 miliardi l'anno. Forse politica e parti sociali dovrebbero fare più di qualche riflessione.

**Presidente Itinerari Previdenziali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché lavorare se a 67 anni lo Stato offre una rendita pari a quella che si matura con un reddito da 25 mila euro?



L'accordo dei cinque assessori allo Sviluppo del Settentrione per costruire una sola area manifatturiera è un'occasione per la regione che già contribuisce a gran parte del Pil. Tra i vantaggi, il rafforzamento delle filiere, le aggregazioni, l'attrazione di capitali esteri. Con Milano in prima fila sul terziario avanzato. Il rischio? La frenata per i costi dell'energia

DISTRETTI DEL NORD

UN PIANO COMUNE PER CONTARE DI PIÙ

di **DARIO DI VICO**

La Lombardia ha deciso di non fare più da sola. E di comune accordo tra i cinque assessori allo sviluppo economico ben cinque Regioni del Nord (escluse quelle a statuto speciale) hanno stretto un'alleanza decisamente ambiziosa. Fare del Settentrione un unico distretto manifatturiero, elaborare una politica industriale capace di imporsi sia a Roma sia a Bruxelles, dove si prende di fatto il 90% delle decisioni in materia. La scelta è stata più che opportuna, perché è vero che la Lombardia è comunque di gran lunga la regione più importante rispetto a Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna. Si sentiva la necessità di un progetto più ampio e di una sinergia di idee che in qualche maniera ri-territorializzasse le decisioni, che evitasse le pure perdite di tempo come la giornata del made in Italy (voluta dal ministro Urso) e che ponesse rimedio al fatto che i confini delle regioni amministrative non corrispondono ai flussi di uomini e di merci. La vecchia domanda se Novara sia davvero in Piemonte o se non debba considerarsi lombarda si ripropone sempre. E lo stesso schema vale per l'emiliana Piacenza.

Campanilismi

La programmazione della crescita

— una volta la si chiamava così — ha bisogno di un respiro maggiore, di poter abbracciare filiere la cui estensione non è mai regionale, di evitare duplicazioni di investimenti, di porre fine a un certo campanilismo che spesso non permette di essere veramente attrattivi nei confronti degli investimenti stranieri.

Aggiungiamo che, quando parliamo di Lombardia, ovviamente comprendiamo Milano ma sappiamo benissimo che la città di Ambrogio fa eccezione.

Mentre la regione, pur con differenze significative, può essere assimilata alle altre che hanno stretto l'alleanza, la metropoli ha un'identità economica differente. È l'unica città globale del Nord, accentra alcune

funzioni del terziario avanzato a partire dalla finanza, è diventata una città universitaria di caratura europea, attrae talenti non solo per i percorsi professionali che promette ma anche per lo stile vita e il tasso di modernità. È quindi la candidata naturale per portare dentro il distretto unico manifatturiero di cui abbiamo parlato i temi e i percorsi dell'innovazione a 360 gradi.

La scelta dei cinque assessori di avviare, sui propri progetti, subito un confronto con le Confindustrie delle cinque regioni è anch'essa un'opzio-

ne che va sottolineata con favore. Il rischio della politica, seppure di territorio come quella regionale, è quello di disegnare sulla carta itinerari che non incontrano, anche solo nel timing, il quotidiano e le scelte delle imprese. Coinvolgendo l'associazione degli industriali il rischio viene sicuramente mitigato.

Vanno a finire sul tavolo i numeri concreti della produzione industriale, dell'occupazione, della redditività e anche la difficoltà di portare avanti politiche giuste come quelle dell'aggregazione delle piccole e medie imprese — per fare un esempio — o quelle della riconversione dall'automotive all'industria della difesa.

Altrettanto sensata è stata la decisione dei cinque assessori di scrivere all'Abi per avviare un confronto sul credito. Significa coinvolgere, anche se con il ruolo di iniziale controparte, un soggetto imprescindibile



bile delle politiche di crescita e quindi radicare ancor più il progetto politico della grande alleanza di territorio nel day by day.

Abbiamo detto di Milano, ma la Lombardia apporta all'asse delle cinque regioni anche lo speciale rapporto con le multinazionali. I numeri dicono chiaramente come la regione abbia attirato nel tempo, anche per la qualità della sua cultura economica, un numero importante di aziende straniere e quindi abbia affinato la sua visione, l'abbia fatta crescere nel confronto diretto e quotidiano. Sappiamo che le imprese multinazionali spesso apportano valore aggiunto al nostro manifatturiero, creano posti di lavoro mediamente più pregiati, sviluppano con le filiere dei fornitori sinergie e trasmissione di valori.

Trasformazione

Oggi siamo in una fase di grande trasformazione dell'economia e dei contenuti dello sviluppo e solo per restare in un campo attiguo al manifatturiero assistiamo al grande sviluppo della logistica. Amazon, tra le multinazionali più dinamiche, rappresenta nel Nord una rete di collegamenti che in qualche maniera si aggiunge alle infrastrutture più tradizionali come quella autostradale, ad esempio. Qualche riflessione in materia non guasterebbe.

Dai progetti proviamo, infine, a scendere alla congiuntura. I dati elaborati da Unioncamere sul secondo trimestre per la Lombardia indicano una crescita minima (+0,1%) della produzione industriale trimestre su trimestre ma più consistente (+2,1%) anno su anno. Gli ordinativi esteri sono cresciuti del 2,5%. Seguendo le previsioni rese note recentemente dal ministro Giancarlo Giorgetti, il prodotto interno lordo nazionale

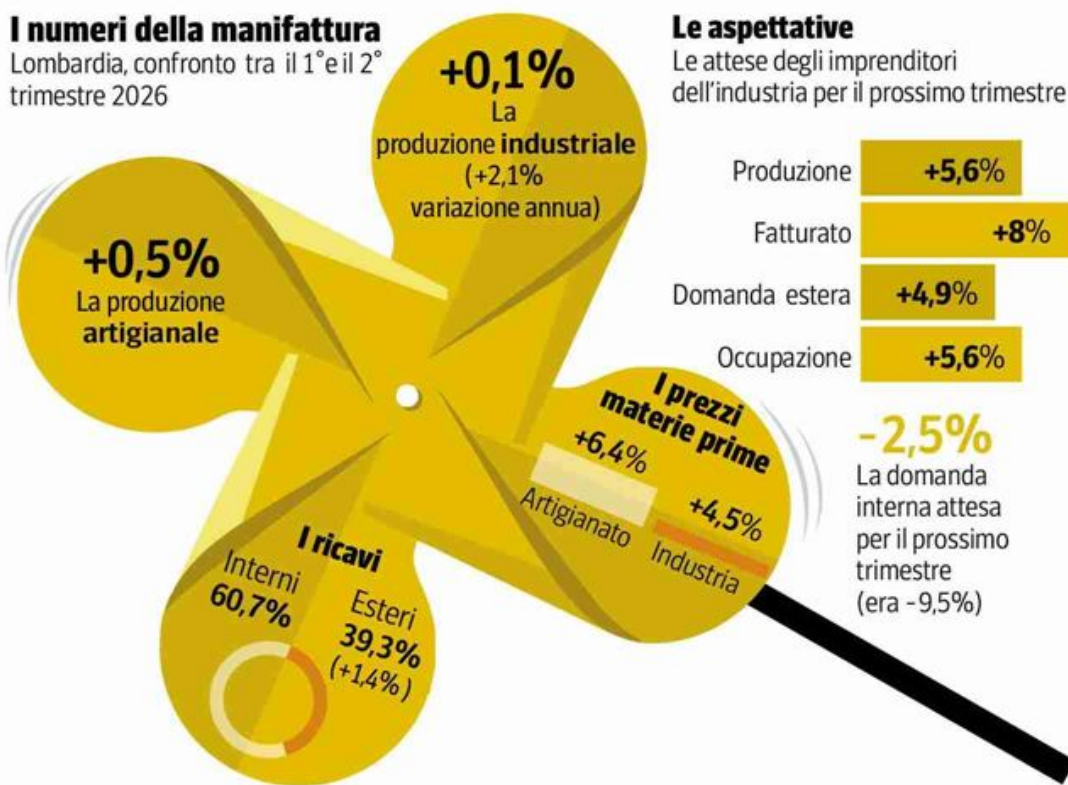
dovrebbe chiudere all'1%: si può ragionevolmente pensare a un contributo lombardo significativo e quindi a una tenuta delle attività. Il ritmo con cui è ripartito il traffico autostradale di mezzi pesanti sulla tratta Milano-Venezia autorizzerebbe a pensarlo.

Ma l'allarme lanciato dall'assessore allo Sviluppo lombardo, Guido Guidesi, è di quelli da non trascurare, evidentemente. «Con questi costi dell'energia la Lombardia si ferma», ha detto, aggiungendo che non ci possiamo permettere una crisi come quella del 2022 anche perché nel frattempo i sovraccosti sono lievitati. Più trasparenza nei meccanismi di formazione dei prezzi, misure severe contro la speculazione finanziaria e l'introduzione del price cap, sono le richieste di Guidesi per evitare il tracollo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della manifattura

Lombardia, confronto tra il 1° e il 2° trimestre 2026



Fonte: Unioncamere Lombardia, settembre 2026

Pparra

Bene la scelta di confrontarsi con le Confindustrie locali e con l'Abi sul credito per radicare il progetto fra le imprese e nel territorio



Il dato

La locomotiva va veloce, disoccupazione sotto il 3%

La piena occupazione, se a certe latitudini è un sogno difficilmente realizzabile; in Lombardia sta creando non pochi problemi alle aziende. Nel senso che la sete di competenze - e quindi di addetti formati - si fa sentire. Nell'industria ma anche nei servizi. Eloquente, ad esempio, il caso di Brescia Mobilità, la società che si occupa del trasporto pubblico cittadino, costretta a cercare in Tunisia 28 nuovi autisti da inserire nelle corse urbane (dopo averli formati e dopo aver loro trovato un'abitazione in collaborazione con Aler). Il motivo? L'iper concorrenzialità del settore provato dei trasporti dove gli autisti vengono contesi a suon di benefit e superminimi. Una situazione, dicono gli imprenditori, che si sta allargando anche a meccanica e costruzioni.

I dati, del resto, confermano la situazione registrata sul campo. Secondo la nota trimestrale di PoliS-Lombardia, nel primo trimestre dell'anno gli occupati in Lombardia hanno raggiunto quota 4 milioni 628 mila unità, in crescita dello 0,8% rispetto allo stesso periodo del 2025, il che significa 39 mila persone in più entrate nel mondo del lavoro in dodici mesi: si tratta del livello più alto dell'intera serie statistica, che è disponibile dal 2019. Il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni sale al 70,3%, con un incremento di 0,3 punti su base annua, e rimane superiore ai valori osservati nel periodo pre-pandemico. Il dato regionale resta inoltre nettamente al di sopra della media nazio-

nale, ferma al 62,5%. Le persone in cerca di occupazione scendono poi a 132 mila, in calo dell'8,1% sul primo trimestre 2025, con una riduzione di 12 mila unità.

Ne consegue - e questo è il dato forse più interessante - che il tasso di disoccupazione è sceso sotto la soglia psicologica del 3%, precisamente al 2,8%, in flessione di 0,3 punti, un valore che colloca la Lombardia largamente al di sotto del 5,4% registrato a livello nazionale. La contrazione interessa entrambe le componenti di genere, con

4,6

- milioni

Il numero di occupati in Lombardia nel primo trimestre, il livello più alto mai raggiunto dal 2019

il tasso maschile che scende al 2,5% e quello femminile al 3,2. In merito ai settori, la spinta arriva soprattutto dalle costruzioni, che aggiungono 49 mila occupati con una crescita del 17,6%, e dall'agricoltura, in aumento di quasi 17 mila unità. L'industria nel suo complesso avanza del 3,1. PoliS-Lombardia indica infine come elemento da seguire nei prossimi trimestri la diversa intensità delle dinamiche tra uomini e donne, con la crescita occupazionale concentrata nella componente maschile.

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANIFATTURA COMPETITIVA CON EXPORT E FATTURATO

La produzione industriale e dell'artigianato in crescita del 2%, l'estero è il principale motore della domanda. Nonostante una bolletta più cara del 18% rispetto alla media Ue

di MASSIMILIANO DEL BARBA

Sistemi oleodinamici, presse, valvole, componenti per l'automotive, macchine utensili, attuatori elettrici. Profilati in alluminio. E poi i prodotti siderurgici, lunghi per l'edilizia e piani per la meccanica. Alle porte dell'autunno, nonostante le incertezze geopolitiche e fiscali sui mercati e nonostante gli stress energetici che inevitabilmente stanno finendo per assottigliare i margini operativi, la manifattura lombarda tiene. E va meglio del previsto, anche se sul futuro resta una buona dose di prudenza.

Nel primo semestre del 2026, secondo i dati appena pubblicati da Unioncamere Lombardia, la produzione industriale è cresciuta del 2,1% su base tendenziale (cioè rispetto allo stesso periodo del 2025), quella dell'artigianato del 2%. Crescono anche i fatturati, mentre il mercato estero si conferma il principale motore della domanda. E l'occupazione ha retto, anche nei momenti più difficili, in un mercato del lavoro condizionato da un calo demografico che rende sempre più preziosa la disponibilità di lavoratori, soprattutto quelli qualificati. Le attese per i prossimi mesi, infine, restano relativamente positive, ma il quadro internazionale impone cautela.

Cauto ottimismo

«La manifattura lombarda continua a crescere non perché siano venuti meno i fattori di incertezza, ma perché negli ultimi anni ha rafforzato la propria capacità di competere — spiega il presidente di Unioncamere Lombardia Domenico Auricchio —. Le aspettative in miglioramento confermano che esistono le condizioni per guardare ai prossimi mesi con maggiore fiducia». Secondo l'Ufficio studi del sistema camerale regionale, la crescita ha interessato,

**Per Confindustria
Lombardia strategico
sarebbe provare
a riportare il settore
al centro dell'agenda
politica**



Protagonisti

Giandomenico Auricchio è ad della Gennaro Auricchio e presidente di Unioncamere Lombardia

nella prima parte dell'anno, la maggior parte dei comparti produttivi. Nell'industria, solo tre settori su tredici registrano una flessione della produzione su base annua: siderurgia (-0,5%), legno-mobilia (-0,9%) e abbigliamento (-2,9%). Le performance migliori si osservano invece nei mezzi di trasporto (+5,5%), nelle pelli-calzature (+3,3%), nella chimica (+3,0%), nell'alimentare (+2,8%), nella carta-stampa (+2,7%) e nella meccanica (+2,4%). Anche nell'artigianato prevalgono i comparti in crescita, con risultati particolarmente positivi per i minerali non metalliferi (+6,7%) e il tessile (+5,6%). Superano la media anche legno-mobilia (+2,8%), gomma-plastica (+2,7%) e meccanica (+2,1%). In flessione soltanto la siderurgia (-6,3%).

E, a propositi di acciaio, è Giuseppe Pasini, alla guida del gruppo siderurgico Feralpi e presidente di Confindustria Lombardia, a provare a guardare in avanti: «Con la produzione industriale piatta a tenere a galla le imprese lombarde in questa seconda parte dell'anno sono export (+2,5% congiunturale, ndr) e fatturato (+1,4%), con quest'ultimo influenzato dall'aumento dei costi: caro materie prime (+11,5% sul 2025), il perdurare del conflitto in Medio Oriente e l'irrisolto nodo energetico tengono le imprese lombarde sotto pressione e nell'incertezza. Mentre assistiamo alla fine del Pnrr e a una nuova stretta del credito

del gruppo siderurgico Feralpi e presidente di Confindustria Lombardia, a provare a guardare in avanti: «Con la produzione industriale piatta a tenere a galla le imprese lombarde in questa seconda parte dell'anno sono export (+2,5% congiunturale, ndr) e fatturato (+1,4%), con quest'ultimo influenzato dall'aumento dei costi: caro materie prime (+11,5% sul 2025), il perdurare del conflitto in Medio Oriente e l'irrisolto nodo energetico tengono le imprese lombarde sotto pressione e nell'incertezza. Mentre assistiamo alla fine del Pnrr e a una nuova stretta del credito



bancario verso le imprese, né a livello nazionale né comunitario emergono proposte di politica industriale serie e strutturali». Per Confindustria Lombardia strategico sarebbe provare a riportare l'industria manifatturiera al centro dell'agenda politica: «In quest'ottica — prosegue Pasini —, in occasione del World Manufacturing Forum di Milano del 22 e 23 ottobre l'industria lombarda si confronterà con interlocutori internazionali sulle sfide contemporanee e le ricette per invertire la rotta della deindustrializzazione europea».

Incognita energetica

Intanto il quadro resta tutt'altro che privo di incognite, a cominciare dalla questione energetica. Eloquentemente, da questo punto di vista, l'ultima ricerca di Confartigianato, che pone la Lombardia, e in particolare le piccole e medie imprese della regione, sul poco lusinghiero gradino più alto del podio delle bollette energetiche più salate d'Europa. «È come correre sulla sabbia con uno zaino riempito di pietre sulla schiena. Si può essere anche molto allenati, certo non si è competitivi» ragiona il presidente di Confartigianato Eugenio Massetti. La Lombardia, infatti, risulta la regione italiana con il maggiore extracosto causato dal differenziale di prezzo dell'energia elettrica rispetto agli altri Paesi dell'Unione: una bolletta più cara di 700 milioni di euro se confrontata con quella di Catalogna, Rodano-Alpi o Baden-Württemberg, quasi un quinto dei 3,674 miliardi pagati in più dalle imprese italiane rispetto alla media dell'Unione. A livello nazionale, infatti, le micro e piccole imprese pagano l'elettricità 25,99 centesimi di euro per kWh, il 17,9% in più rispetto alla media Ue, che è di 22,04 centesimi. A pesare sono soprattutto accise e oneri generali e lo squilibrio aumenta proprio per le imprese con consumi più bassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA